



Organo interno d'informazione del CLUB ALPINO DI VILLARETTO

Numero 4 Luglio 1969

Sebbene con un pò di ritardo, torna a voi "La Valladdo" pubblicazione del Club Alpino di Villaretto. Noi del consiglio direttivo, ci studiamo nel vederlo sorgere, quasi puntualmente tra tanti sacrifici e portare un pò della nostra voce in tante famiglie della Val Chisone e anche al di fuori di essa.

Per ora abbiamo cercato di mantenere l'impegno prefissatoci nei numeri precedenti: forse spingendosi all'aldilà dell'impegno, intensificando alcuni argomenti, tralasciandone forse altri.

Il giornale, ricevuto da amici "patoisants" di altre valli è stato fatto segno ad una particolare attenzione, così viene definito dal periodico "Columboscu" dell'Escolo de Sancto Lucio: "Abbiamo letto con la migliore gioia La Valaddo voce nuova della nostra famiglia provenzale" e ancora "Il giornale del Club Alpino di Villaretto ci porta la voce e l'opera degli amici patoisants della Val Chisone soprattutto della Jouvènt dâ Viarét che è un raggruppamento di giovani infiammati dalla loro terra... Non possiamo che ringraziare questi nostri amici dell'Escolo d'ou Po per questi sani sentimenti senza ombra di retorica e soprattutto segno tangibile di novella amicizia. Non possiamo che ringraziarli e segnarli a dito per la loro opera sociale fra le genti delle vallate. Quest'anno il C.A.V. ha svolto la sua attività su due fronti: Giornale e organizzazione gite. Speravamo sempre in una maggiore partecipazione da parte dei giovani finora il risultato sperato si è fatto attendere. Nonostante le difficoltà incontrate abbiamo cercato di realizzare le tappe nel programma di massima. La sede è quasi ultimata, abbisogna ancora di qualche ritocco, si spera nel più breve tempo possibile di poterla aprire al pubblico. Infine va il nostro migliore saluto ai villeggianti che con la loro presenza dimostrano di apprezzare le bellezze naturali del nostro comune e della valle,

La Redazione.

della meta non raggiunta

La sera di sabato 31 maggio, ritrovo in casa Ressant per conoscere il numero dei partecipanti, l'ora e la località del raduno: Guido e Franco danno "forfait" per impegni matrimoniali.

Accordati gli orologi con l'ora legale, due macchine si trovano

puntuali davanti all'Edelwaiss la mattina del 1° giugno per accompagnare i partecipanti fino al rifugio del Selleries; questa è la prima sgambata ufficiale del Club Alpino, l'età di alcuni alpinisti e le prevedibili difficoltà che si incontreranno, consigliano a percorrere in automezzo il primo tratto del percorso.

La strada che conduce al rifugio è disseminata di buche, piccole frane, chiazze nevose, ma, anche se a piccolo trotto si procede sempre; una volta però è giocoforza fermarsi per rimuovere una discreta pietra che ostacola il cammino...

Finalmente eccoci al rifugio: vengono allacciati gli ultimi scarponi, tirate le ultime cinghie e con il sacco in spalla, di buona lena ha inizio la marcia. Credevamo di essere soli, ma una numerosa comitiva del C.A.I. di Pinerolo si avvia quasi contemporaneamente dall'altro lato del pianoro verso la nostra meta; incontrandoci dopo breve tratto, scambio dei soliti saluti tra partecipanti alle stesse attività. La prima parte del percorso, anche se la più agevole, mette subito a dura prova per alcuni il rodaggio delle gambe e del fiato che risentono della lunga sosta invernale e delle innumerevoli sigarette mandate in fumo. Tuttavia, superato il lagl della Motta (con un sospiro per il futuro rifugio) ci avviamo alla nostra meta lasciando sulla sinistra quello della Manica, che è ancora circondato di neve ed abbondantemente ghiacciato.

Di qui bisogna inerpicarsi su di un tratto interamente coperto di neve per raggiungere il primo "colletto"; i più esperti ed attrezzati aprono la marcia facendo buon uso della piccozza a maggior sicurezza e aiutando gli altri nei tratti più difficili: su questo bianco pendio vengono scattate alcune diapositive.

A tratti più solidi e ghiacciati, si alternano tratti di neve meno compatta in cui spesso si affonda, mettendo subito in crisi i partecipanti; la carenza di fiato si fa sentire.... qualcuno pensa agli sci.... altri alle racchette. Finalmente raggiungiamo il colle e, deposti i sacchi, ci concediamo un breve riposo e un po' di cibo. Consumata rapidamente la frugale refezione, rieccoci in marcia fra le rocce che ornano la cresta; sisale, si scende..., sino a raggiungere una breve frattura, dove qualcuno di noi è già stato "immortalato" con una bella diapositiva. I più abili offrono ampia collaborazione ai meno esperti ed il primo ostacolo viene brillantemente superato. La marcia prosegue per roccia, alternata a qualche piccola chiazza di neve, con i più abili avanti a cercare il percorso migliore; talvolta è necessario l'uso della corda, che viene effettuato con molta perizia e competenza. Purtroppo con il progredire della nostra marcia, anche il tempo trascorre veloce ed alle 13, calcolando di essere arrivati ad un buon punto, decidiamo di fare un breve spuntino per riposare un po', ed essere pronti per l'ultimo balzo sino alla cima. Ripreso il cammino, dopo poco affrontiamo un passaggio dove è necessario l'uso della corda, che ci ruba un notevole arco di tempo; più avanti ancora si profila un pericoloso passaggio su di una

stretta cresta, ed un lungo giro a mezza costa per superare un breve tratto di percorso. Nel frattempo da valle sta salendo una brutta nebbia, mentre nel cielo, oscuri brontolii ci ammoniscono dell'avvicinarsi di un temporale, ed alcuni fiocchi di neve gelida già volteggiano nell'aria. Vista l'ora e constatate le avverse condizioni del tempo, anche se a malincuore decidiamo di desistere dal nostro proposito, per evitare di trovarci in guai peggiori. Rapidamente ripiegiamo sul cammino appena percorso. Ancora tratti gelati in cui occorre far uso della picozza; ancora rocce e tratti scopenti mentre la neve gelida turbinava più intensa. Raggiungiamo il colle sovrastante il pendio nevoso: qualcuno tenta la discesa a "fondo schiena" gli altri con salti e scivolate arrivano al termine affondando nella neve molle a volte sino al ginocchio, a volte sino all'inguine. Finalmente siamo in prossimità del lago della Motta, dove facciamo sosta per riposare un po' e per togliere neve e acqua dagli indumenti uno di noi (che la censura vieta di nominare) si toglie i calzoni per strizzarne meglio l'acqua che li inzuppa tutti...! Con i cappucci alzati per la pioggia scendiamo velocemente sino al Rifugio dove ci attendono i Sign. Brondo e Bronzati che generosamente ci offrono una bevanda calda. E qui restiamo spettatori-protagonisti di una scena che sta tra la bolgia dantesca e la sauna finlandese: riusciti ad occupare il posto di un piccolo ma ben intonato coro davanti al caminetto acceso, nuvole di intenso vapore si sprigionano dai nostri indumenti rimasti tanto tempo all'acqua e alla neve. Qualcuno pensa bene di rigirarsi per asciugare le parti usate come scivolo sulla neve...credo che poche persone nelle loro visioni possano annoverare quella di aver visto tanto fumo e vapore elevarsi da una simile parte del corpo.....!!

Renato Verri

Partecipanti: Bruno Blanc-Mario Brondo-Franco Bronzati-Osvaldo Ressent-Renato Verri.

°°°°°°°°°°

OSSERVAZIONI DI MORFOLOGIA TERRESTRE

a cura di Aldo Sestini dal

Manualetto di Istruzioni scientifiche per alpinisti.

Le forme e gli aspetti così variati delle montagne, quali oggi le vediamo, non rappresentano qualcosa di stabile, di sicuramente duraturo. A parte le trasformazioni introdotte dall'uomo, d'altronde sempre relativamente limitate e per lo più localizzate, tutte le montagne sono in continua trasformazione; aspetti e forme attuali sono il risultato di una lunga serie di azioni e di fenomeni e, rappresentano quindi solo una fase transitoria, della esistenza stessa delle montagne. L'esperienza della vita umana non è sufficiente a farci percepire chiaramente e in modo immediato questa continua trasformazione che è di tutta la superficie della terra: e ciò perché tali trasformazioni vengono quasi tutte, lentissimamente. Le varie azioni che hanno concorso a forgiare le montagne attuali hanno lasciato una traccia di sé: la forma stessa della superficie del suolo. Potremo quindi, con uno studio di queste forme (morfologia terrestre o geomorfologia), dare una spiegazione di e se cioè ricostruire gli aspetti per i quali sono successivamente passate, in relazione agli agenti che operarono queste trasformazioni; in altre parole potremo ricostruire la loro storia.

l'alterazione fisica e chimica delle rocce. Le pareti di roccia mu-
da e compatta, se pure frequenti nell'alta montagna, costituiscono
delle eccezioni, sui fianchi non eccessivamente ripidi dei monti la
roccia è quasi sempre nascosta da un mantello, però di scarso spes-
sore, di materiali poco compatti, talora addirittura incoerenti, che
derivano di solito da una profonda alterazione subita dalla roccia.
E' su questa coltre di alterazione che può stabilirsi la vegetazio-
ne. Le modificazioni che la roccia subisce, nella sua parte più super-
ficiale, sono dovute in gran parte al contatto con l'aria o l'acqua
di pioggia: e poiché a lungo andare la roccia fresca si disgrega, si
disfa, riducendosi in frammenti, si parla di disfacimento atmosferico
o meteorico delle rocce. L'aria, per mezzo delle sostanze di cui è
costituita e dell'umidità, altera anzitutto la natura chimica della
roccia. Per esempio l'ossigeno trasforma le sostanze ferruginose già
contenute nella roccia, impartendo un colore rossastro, molto frequen-
te nelle rocce alterate. L'umidità stessa, e meglio le acque che cado-
no sul terreno, disciolgono alcune sostanze che vengono portate via.
Tra queste rocce che l'acqua può in parte disciogliere è frequen-
te il calcare; non sono disciolte invece le sue impurità, che rimangono
pur esse profondamente alterate, a costituire un terriccio argilloso
detto per il suo colore terra rossa. Le rocce, come l'aria sovrastan-
te e più di questa, subiscono continui sbalzi di temperatura dovuti
al riscaldamento diurno ed al successivo raffreddamento notturno.
Ne segue che le rocce, continuamente debbono dilatarsi e poi contrar-
si, e ciò finisce per provocare nella roccia la formazione di fessu-
re, che si vanno sempre più allargando. Specialmente se si tratta di
rocce di costituzione non uniforme, dopo un certo tempo lo strato
più superficiale (fino a qualche decimetro di profondità) risulta tut-
to frammentato, disgregato, ridotto in una massa detritica incoerente.
L'acqua che penetra nelle fessure può gelare, come avviene frequen-
tamente in montagna; ma congelando essa acquista un volume maggiore e
tende quindi ad allontanare i due labbri della fessura, funzionando
come cuneo. Così possono facilmente spaccarsi rocce tra le più resi-
stenti e si spiega come in alta montagna la demolizione delle rocce
sia molto intensa. Quando la roccia non ha costituzione uniforme
certe parti si alterano si disgregano più facilmente, altre resisto-
no più a lungo; poiché la coltre di alterazione facilmente può essere
portata via ad esempio dall'acqua, rimangono presto incavate le parti
meno resistenti. Allora le rocce assumono forme caratteristiche; a
queste soprattutto sarà da porre attenzione. Possono presentarsi
cavità abbastanza grandi e irregolari, come i tafoni, nel granito;
oppure nicchie e alveoli che sfioracchiano minutamente la roccia,
specialmente quando questa si presenti come una sabbia indurita.
Una lamina rocciosa non troppo spessa può risultare addirittura tra-
forata con formazione di una finestra o di un arco o ponte naturale.
Quando la parte meno resistente della roccia sta in basso, per più
rapido consumo si formano pietre in forma di fungo, da massi o spun-
toni isolati; mentre su una parte rocciosa si forma una specie di
tetto e si ha un riparo sotto roccia. I ripari sotto roccia furono
talora utilizzati dall'uomo preistorico e inclusi nel suolo sottostan-
ta, possono ritrovarsi oggetti di grande utilità. Anche le varie form
delle guglie e denti alpini si foggiano in seguito al disfacimento
meteorico. Talora si incontrano forme ancora più curiose, imitative
cioè simili ad oggetti, persone o animali.

roccia, rimangono appoggiati al suolo appena per qualche punto ed oscillano appena toccandoli o anche per il vento (pietre ballerine).

Su queste varie forme prodotte dal disfacimento atmosferico ha sempre grande influenza la qualità della roccia, quindi è necessario prenderne nota e meglio riportare dei campioni della roccia stessa.

Nelle regioni fredde (perciò anche in alta montagna) il suolo detritico assume un aspetto particolare; gli elementi più grossolani e quelli più sottili si separano, disponendosi o lungo striscie parallele o secondo poligoni (generalmente esagoni). Questi suoli poligonali sono stati segnalati anche in vari luoghi delle Alpi. I casi in cui si presentino vanno accuratamente notati, rilevando la forma e la grandezza delle maglie dei poligoni, la posizione e la grandezza rispettiva dei detriti grossolani e di quelli sottili, le condizioni di pendenza del terreno la presenza o no della vegetazione, ecc.

Segue.

DANZE E TRADIZIONI POPOLARI DELLA VAL CHISONE

di SILVIO BERGER.

Paolo Toschi, in una sua opera sulle tradizioni popolari scrive:

"Negli usi e nei costumi di ogni popolo si conservano forme di vita che risalgono talvolta a età remota"; difatti in tante manifestazioni del nostro folklore, alcune di quelle, ad esempio, che accompagnano la ricorrenza dei morti, la celebrazione delle nozze, le danze, la parata carnevalesca, le feste stagionali, le attività ludiche, si riscontra la presenza di un substrato pagano e ci vengono molto probabilmente dalla preistoria o dalla protostoria, anche "se a venta gaspé via la vernis per capine l'anima più segreta e vera", direbbe Germano Caselli. Ora non v'è arte che possa vantare una più remota antichità della danza; pertanto si può dire che essa sia nata con l'uomo stesso e quindi la sua storia, che è pure storia della civiltà, ha attraversato tutti i popoli, i costumi e le religioni.

Come in altri paesi dell'area provenzalëggiante, si può presumere che anche in Val Chisone le prime danze si presentassero in libere e istintive manifestazioni di sensazioni esprimenti gioia o dolore, in forme rozze e incomposte, accompagnate talvolta dalla musica in forma di rumori o di voci cadenzate; una specie di purificazione psichica, a dirla con Aristotele, per poi divenire un elemento essenziale in cerimonia di carattere mistico religioso, e rituale a simbolo dell'atto creatore e dei miti antichi. - Queste dovevano pertanto rappresentare, con le loro figure e i loro movimenti ritmici e con motivi a spirale, il corso degli astri l'armonia dell'universo e l'influenza dei corpi celesti sul mondo degli uomini, il simbolismo della destra e della sinistra, del cielo e dell'arcobaleno, dei punti cardinali delle acque, e del fuoco (come nelle Jardinerés e nelle Cordelles provenzali e nelle Cosierg spagnole): dovevano insomma essere danze sacre, astronomiche, come le chiamava Luciano. - Anche nella nostra valle, inoltre, si può ritenere che si siano avute danze propiziatorie e di purificazione, agresti, belliche..... e danze magiche con esaltate movenze imitative, veri riti di magia mimetica, pantomime con maschere di dei, trasformate, in un secondo tempo, "in rappresentazioni mitiche di questo o quel nume", di questa o di quella evocazione di fatti dell'esistenza quotidiana dell'uomo.

Dovettero pure allinearsi danze imitative del movimento di ri vari: della mietitura, del filare, della tessitura... (come nelle Cordelles, nelle Tisserands, nelle Quadrilles provenzali e nelle Fil-leuses del Var), "allegorie ingegnose e rappresentazioni d'azione o di fatti naturali che racchiudevano un senso morale", spesso disciplinate da regole, tanto che il greco Ateneo le chiamò "filosofiche" e, e dei movimenti di animali mitici, talvolta domestici e utili all'uomo (come nel Chibalet e Chivaufrus, la danza del cavallo e le Jardinières e le Farandoles provenzali imitanti i movimenti del serpente. Contrariamente a quanto si riscontra in altre valli alpine e in Provenza, di tutto ciò, nella nostra Valle, si sono conservate soltanto o poche tracce: per quanto riguarda i miti e il simbolismo magico soltanto nel "Bal dâ Sabre" di Fenestrelle si hanno motivi e figure che a quelli si possono ricollegare: si ricorda il Gimeru, forse paragonabile al Chibalet provenzale, ma si è persa, se c'era, la danza imitativa; mentre le danze mimate dei movimenti di azioni quotidiane e vit-tali e dei mestieri sono rimaste soltanto nell'attività ludica infantile, perdendo però nelle figurazioni moderne l'aspetto vero e proprio della danza, e nell'ultima parte del Bal dâ sabre, nelle danze e delle Cordelle. Per inciso è forse opportuno notare che gimeru, corrispondente al provenzale Jumerri o Jumerre, è tuttora il nome che si dà ad un quadrupede favoloso, simbolo della forza e della generazione, nato dall'incrocio di un equino e di un bovino. Tale voce si usa ancora parlando di persona eccezionalmente robusta e resistente alla fatica: li Un diau ed gimerou. - L'etimologia a del nome è assai incerta: F. Mistral ritiene possa derivare dall'ebrebraico Chanor-onagro; T. Pons pone l'ipotesi di probabile origine della tribù celto-ligure degli Jemerii subalpini; I. Griset che pure annota la controversa origine, ravvisa la radice in (g) che si trova nel latino jumentum di cui esso sarebbe una variante.

Lo stesso precedente discorso vale per le danze rappresentanti l'accerchiamento magico e istintivo proprio di molti animali, danze che esprimono, attraverso la mimica, l'attrazione sessuale, lo scatenarsi delle passioni, l'iniziazione amorosa, motivi che si possono ritrovare con figurazioni diverse nella "Llanga" delle Baleari, in varie Rondes provenzali, nella Coignade d'Auvergne, nella Ruskaja russa, nella Hasenshlager tedesca, in varie tarantelle dell'Italia meridionale.

Seguito al prossimo numero.

LUTTO

Il 7 luglio 1969, munito dei conforti religiosi e della benedizione ne del S. Padre, si spegneva in Pinerolo il nostro stimatissimo socio lo Prof. Amato Bermond; montanaro, sempre fedele alla valle che le diede i natali, ha sempre vissuto nell'ambito dei più rappresentativi valori dell'uomo: la fede, la famiglia, la scuola, dedicando anche parte del suo tempo alla cultura delle tradizioni valligiane. Poeta dialettale arguto e semplice, ha saputo, nei suoi racconti, trarre il meglio dall'anima contadina e montanara. Ci ripromettiamo la prossima pubblicazione di alcuni suoi racconti. Voglia ora la famiglia, accettare le nostre più profonde condoglianze a segno di sincera e profonda stima.

IL C.A.V.

GITA AL POLITRI (m.3.081)

Domenica 6 Luglio alle ore 4 del mattino appuntamento davanti alla casa di Bronzat. Io e Livio Gouchon siamo puntuali, ma la casa è ancora avvolta nell'oscurità e nell'attesa osserviamo un magnifico cielo stellato. Ai primi nostri fischi appare Franco già con lo zaino in spalla ed in macchina ci rechiamo a Villaretto dove ci uniamo a Guido, Franco e Osvaldo Ressant, Bruno Blanc, Gino Allaix, Eraldo Berger. Si va in macchina sino al Laux e poi si incomincia la marcia verso la nostra meta. Dapprima il paesaggio è avvolto nell'ombra, ma già alle prime luci dell'alba la giornata si preannuncia bellissima. Ci incamminiamo per una mulattiera meno ripida del previsto, infatti procedendo a zig-zag si sale in modo progressivo e senza gran fatica. Il sole è spuntato nel cielo, quando dopo aver sorpassato le bergerie del Laux ci fermiamo a prender fiato e qualcuno ne approfitta per fare uno spuntino. Riprendiamo la marcia e man mano che saliamo il panorama si fa più bello, il sole dà un colore rosato alle punte delle montagne ricoperte di neve verso le quali ci dirigiamo. Ad un certo punto sbagliamo strada e per ritornare sul giusto cammino siamo costretti a fare una ripida salita che ci mette nuovamente appetito e ci fermiamo per un altro spuntino. Ripresa la marcia entriamo in un canalone ricoperto di neve e il sole che era già alto nel cielo ci abbaglia e ci costringe a mettere gli occhiali. Il paesaggio è stupendo e ammiriamo una cascata che entrando e uscendo dalla neve forma un arco che sembra un ponte. Dopo aver attraversato il canalone di neve incontriamo un vecchio rifugio diroccato, passando velocemente notiamo incisi sui muri nomi di alpinisti che tanti anni fa, come noi, passarono per queste montagne; mentre proseguiamo il nostro sguardo vaga per le cime nella speranza di vedere il Politri vicino, ma notiamo che ancora molta strada ci separa dalla meta. Il sole e la fatica ci riscaldano e alcuni di noi si mettono a torso nudo per prendere un po' di tintarella da sfoggiare con gli amici del bar, le nostre provviste di acqua sono terminate, ma raggiungiamo presto una fontana dove facciamo rifornimento e ci rinfreschiamo. Per raggiungere il Politri ci incamminiamo per il nevaio e forse questo è stato il pezzo più duro, la salita è ripida e si sprofonda nella neve rallentando la marcia. Arriviamo finalmente sulla cresta, di lì il paesaggio è meraviglioso il nostro sguardo vaga dalle Alpi francesi alla rocca di Cavour e di Torino. Dopo una breve marcia si arriva sul Politri! Finalmente la meta è raggiunta con grande soddisfazione di noi tutti. Mentre pranziamo ammiriamo il panorama e poi un po' di riposo mentre gli appassiti di tintarella si rigirano al sole cocente. Si inizia il viaggio di ritorno divisi in due gruppi: il primo prende la via più ripida, cioè il canalone perché uno di noi ha mal di denti; il secondo gruppo invece prende una via meno ripida e più facile. Ci ritroviamo tutti al vecchio rifugio e dopo una breve sosta speditamente riprendiamo la discesa fermarci ogni tanto a raccogliere i rododendri. L'ultimo tratto lo facciamo di corsa anche se la fatica si fa sentire sulle nostre gambe. Ecco al Laux e con piacere vediamo che sono venuti ad attenderci con vino e bevande fresche. Tutti sono soddisfatti della gita ed io in particolar modo essendo la più lunga che ho fatto e di questo voglio ringraziare il sig. Ressant e Franco Bronzat che hanno permesso a me, che sono il più piccolo socio del CAV, di fare questa e altre gite dandomi modo di ammirare le belle montagne della nostra valle.

Mariolino Brando

Conosco un fiore morbido e piccino
che sovra i monti, dal notturno velo
del firmamento cadde su lo stelo
come il dono di un lucido mattino.

Forse lieto non vive il fiorellino
che dai silenzi altissimi del cielo
qui fu deposto, alle bufere e al gelo
alpestre geoma in libero giardino.....

Nostalgico dei regni onde provenne,
ne l'erta solitudine sdegnosa
l'esule inclina il capo vellutato:

l'aquile sfioran con le forti penne
la sua corolla mesta e rugiadosa
che toccando la terra, ha lacrimato!!

A VILLARETTO

Oh Villaretto,
gioiello fra i monti,
frescura di aromi e di pini,
scrosciare di fonti
sui verdi e tortuosi cammini...
Tu segni una sosta di pace
per l'uomo che stanco lì arriva
e già si compiace
nell'aspra beltà primitiva.

La gente tua semplice e mite
riflette nei vivi occhi chiari
le valli fiorite,
la pace dei tuoi casolari.
Oh Villaretto,
la festa del cuore
all'ombra del buon Malvicino
ritorni col magico ardore
di quando ero ancora bambino !...

BATTAGLINO GINO

RAVELLI SPORT
SKI-ALPINISMO

TUTTI GLI ATTREZZI e l'ABBIGLIA-
MENTO PER

IL DISCESISMO
LO SKI ALPINISMO
L'ALTA MONTAGNA

CSO. FERRUCCI 70 TORINO
TEL. 33.10.17.

RISTORANTE-PENSIONE
EDELWEISS

di VINCON-GAY

Salone per pranzi e per ogni
tipo di ricorrenze.

Facilitazione per comitive.

Servizio di ristorante a tutte
le ore.

FATECI VISITA:

VI TROVERETE BENE !

VILLARETTO ROURE 10060

TEL. 86 26.

FATEVI SOCI DEL CLUB ALPINO

DI VILLARETTO

INVIATE LE VOSTRE ADESIONI PRESSO:
Sig. Brondo Dario Via Tirreno 155/4 10136 TORINO (lire 1000)

ellino
il cielo
al geloo
dino.....
voni

penne
dosa
crimato!



L'Angle da PATTOIS

Il 19 luglio di quest'anno ricorrerà il 222° anniversario della celebre battaglia dell'Assietta. Per questa occasione ci pare quanto mai opportuno pubblicare il vasto affresco in versi fattone dal rag. Cirillo Gay.

LA BATAILLO DÈ L'ASIIETTO

La mountagno què separo la Val Cluzoun
Da la valaddo dè SÜizo e dè Cimoun
A uno pozisioun què sè noummo l'Asietto
E què dè noutri reire ez ità l'ocazioun
Dè valhentizo, dè couragge e d'abnegasioun.

Dei siècle dezùtieme ver la meità,
Cant enfuriavo la guèro dè sucesioun
Dei trone d'Austrio e pluziera nasioun
Sè batia per empozà lour rei preferà,
La Franso a tentà d'envaf lou Piemount.

D'ocupà l'Asietto su lou crèt e Exilles s' la gauchò,
Funetrella su la dreito e desendre aval a Turin
Ero fermo ensensioun dei governamen parizien
Què sè crefo abou sa poudrouzo armaddo
S'ubri fasilo la vïo ver noutro valaddo.

Lou marquès dè Bellisle abou trentun batalhoun
A pasà la frountiero què nou separo dè Briansoun
E s'ez avansà su la Gran Coto e là pouzisioun
Què fan frount a l'Asietto e à Gran Seren
Ounte sè trobbo la trouppo dei Count Caqueran.

Lou general piemountè, què dè batalhoun
N'avio mequé trezze e pà gi de canoun
Da opozà a quelli dè li poutént envazour,
Polo ren què countià su la valour e li fusio
Dè si entrepidde sandà e bravi ofisio.

Li Fransè dâ Maréchal D'Arnault bien entronà
Ver la "trinoéo a ténalho" sê soup eilansà,
Ma li grenadie dei Count Di Sansebastiàn
An sabù dei nemis fougoû arestâ l'eilàn
E aboù dâ perda sanglanta l'an rèpousà.

Lou marquès de Bellisle, què dâ la Gran Coto
Ouservavo la batalho furioûz e acarnaddo
E liz eifors inutile dâ si valouroû coumbatént,
Arappo un drapéuq sê lanso din la mescladdo
A la têtô d'un group d'ofisie coumò el valhént,

Aribbo a la "trincéo dâ la ténalho" tant disputâ,
Planto su lou bort soup ensigio dâ guéro,
Ma d'emprouvîs un colbe dâ sabbre e uno fuzielâ
Lou abàttan a têtô mourtalament blesà :
A pol papî fâ d'are què encourajâ si saudâ.

Li doû grenadie què l'an coulpi e aterà
Sê noumnan Ellona e Adam dei regiment dâ Cazal;
Cazi tou dâ suitto aprê, dâ valouroû s toumbâ
Lou Maréchal D'Arnault e d'ofisie en cantità.
Lou destin dâ la journâ ez ormai segnâ.

Lou meme sort s touchâ a li batalhoun
Dei general Villemur ver lou Gran Seren,
Aprê aguê subi un massacre en plen
E tenth aboù soun sanc l'aigo dei valoun
Què què journ da li Mourt a prê soun noun.

A la fin dâ quello tristo e funesto journâ
Li Fransè, en deroutto, an dègû sê rêtirâ
Laiissant su lou camp sinc mi lo mourt ou blesâ
Dâ trouppo e catre sent ofisie foro coumbat :
Uno afrouzo ecâtoumbo dâ galhart saudâ !

Lou cadavre dâ Bellisle da li Fransè reclama
Aboù lh'ounour militar ez itâ counsegnâ;
E lou journ aprê dâ la batalho gagnâ
Lou Rei a Turin ez itâ enfourmâ,
E sei fanoun fransè soun itâ prezentâ
Coumò toufénu dâ guéro a Sa Maestâ.

TRADUZIONE : La battaglia dell'Assietta.

La montagna che separa la Val Chisone - dalla valle di Susa e di Chiomonte - ha una posizione che si chiama l'Assietta - la quale per i nostri antenati è stata occasione - di valentia, di coraggio e d'abnegazione.

Del secolo diciottesimo verso la metà, - quando infuriava la guerra di successione - al trono d'Austria, e parecchie nazioni - si battevano per imporre il loro re preferito, - la Francia tentò d'invadere il Piemonte.

Di occupare l'Assietta sulla cresta ed Exilles sulla sinistra, - Fene-strelle sulla destra e scendere giù a Torino - era ferma intenzione del governo parigino - che credeva col suo poderoso esercito - di aprirsi facilmente la strada verso la nostra valle.

Il marchese di Bellisle con trentun battaglioni - passò la frontiera che ci separa da Briançon - e avanzò sulla Gran Coto (Gran Costa) e le posizioni - di fronte all'Assietta e al Gran Seren - dove si trova la truppa del Conte Cacherano. (Conte Cacherano di Bricherasio, generale piemontese a cui il Re Carlo Emanuele III aveva affidato il comando delle truppe austriache e piemontesi le quali dovevano difendere l'Assietta e il Gran Seren che la sovrasta).

Il generale piemontese, che di battaglioni-ne aveva solo tredici e nessun cannone - da opporre a quelli del potente invasore, - poteva contare unicamente sul valore ed i fucili - dei suoi intrepidi soldati e bravi ufficiali.

I Francesi del maresciallo D'Arnault, ben trascinati, - si slanciarono verso la "trincea a tenaglia", - ma i granatieri del Conte Di Sansebastiano - seppero dei nemici foci si fermare lo slancio - e con perdite sanguinose lo respinsero. (Colonnello Conte di Sansebastiano, eroe di quella giornata, perché difese strenuamente la posizione di Testa dell'Assietta, come ripetutamente gli aveva ordinato il generale in capo).

Il marchese di Bellisle, che dalla Gran Coto - osservava la battaglia furiosa e accanita - e gli sforzi inutili dei suoi valorosi combattenti -, afferra una bandiera e si lancia nella mischia - alla testa di un gruppo di ufficiali prodi come lui,

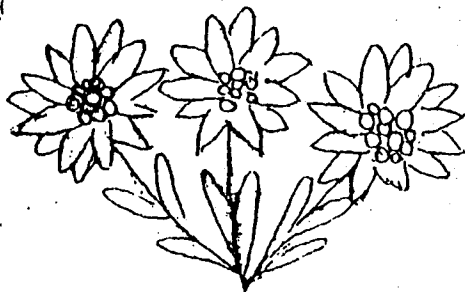
arriva alla trincea della tenaglia tanto contesa, - pianta sull'orlo la sua insegna di guerra, - ma all'improvviso una sciabolata e una fucilata - lo atterrano mortalmente ferito : - non può più fare altro che incoraggiare i suoi soldati.

I due granatieri che l'hanno colpito e atterrato - si chiamano Ellena e Adami del reggimento di Casale; - quasi subito dopo, cadde da valoroso - il maresciallo D'Arnault e ufficiali in quantità. - Il destino della giornata è ormai segnato !

La medesima sorte toccò ai battaglioni - del generale Villemur verso il Gran Serén, - dopo aver subito un massacro in pieno - e tinto col loro sangue l'acqua del vallone - che da quel giorno dai Morti prese il nome. (Attualmente appunto : Vallone dei Morti).

Alla fine di quella triste e funesta giornata - i Francesi in rotta dovettero ritirarsi - lasciando sul campo cinquemila morti o feriti - di truppa e quattrocento ufficiali fuori combattimento : - una spaventosa equa-
tombe di valenti soldati !

Il cadavere di Bellisle richiesto dai Francesi - con gli onori militari fu consegnato; e il giorno dopo la battaglia vinta - il Re a Torino fu informato, - e sei gagliardetti francesi furono presentati - come trofeo di guerra a Sua Maestà.



La badinadda de la Società di François
La doua pel de feino

Un prajarenc que abou soun méoul e soun picit, carretoun desendlo touta lâ semana a Pinirol per ané charjâ quaiqui mirie de chausino de gis, de moun, etc e per anâ vendre a uno tanario lâ pel de voup, de feino, de lapin e de derboun que a trovavo a acheta eiquiaut, a soun pai, durant soun viegge de retourn a se fermavo toujourn a arpaissâ uno nîit a l'ostou dei Ziené de Poët ei Charjôu, perché ei retourn dei marchâ, un pauc per la charjo e un pauc la mountâ dei chamin, a devio partajâ soun viegge en doua tappa.

Dint uno de sa fermata que baliste de moussu Poët li di: "Oh: barbou Jouslin: vous que chercâ de pel de voup e de feino: mi sabou vous endicâ uno familho d'eisi di dintourn que a doua bella pel de feino da vendre; ou poiria fâ un saut e li demandâ; mi pensou que ou faria un boun affâ. La se tratto de Titto Gay de la bourjâ di Vignal, que es eilai en faso; cand ous aribâ a li prumie casei ou demandâ ounte ito Titto Gay: tuti saban vous endicâ sa meizoun."

La vento saupé que ei Vignal a la fenno de Titto Gay i li dislan "la feino" e coumò i l'avio jò uno filho grand e mariouiro, alouro decò la filho i la demandavan la feino: parecchi la fasio doua feina. A maou tout content esperant de fâ un boun couitrat, a l'aribo di Vignal e trobo lou Titto Gay denant soun teit e a li demando se a vol vendre sa doua pel de feino: lou Titto li mardo un'oeillado de coulero que semblavo un eilusé e li reipound: "atendâ, cou'uin eifrountâ! vous lâ dounou subit lâ doua pel de feino!" e a l'è intrâ dint soun teit, a embrancâ lou trent e a l'è volâ foro coumò sa volgesse enfoursa que paure fouretie que, vit la mal parâ, e scapâ coumò uno leurre ganduo.

TRADUZIONNE

Le due pelli di faina.

Un uomo di Prigelato, che con il suo muio e il suo carretto scendeva tutte le settimane a Pinerolo per andare a caricare qualche decina di chili di calce, di gesso, di mattoni, e per andare a vendere a una conceria le pelli di volpe, di faina, di coniglio, di talpa etc che riusciva a comprare lassù al suo paese, durante il viaggio di ritorno si fermava sempre a sostare una notte all'albergo di Ziene Poët a Chargeoir, perchè al ritorno dal mercato, un po' per il carico, un po' per la ripidezza della strada, doveva dividere il suo viaggio in due tappe. Durante una delle sue soste, quel ballista del Signor Poët gli dice: "Oh zio Giuslin: voi che cercate delle pelli di volpe e di faina: io vi saprei indicare un famiglia dei dintorni che ha due belle pelli di faina da vendere; potreste fare un salto e domandare; io penso che fareste un buon affare. Si tratta di Titto Gay della borgata del Vignal, che è là in faccia: quando arriverete alle prime case chidete dove stà, tutti vi sapranno indicare la sua casa. Bisogna sapere che al Vignal la moglie del Gay veniva chiamata la faina e, poichè aveva già una figlia grande e da marito allora anche la figlia veniva chiamata la faina: così faceva due faine!! Così, tutto contento muove, sperando di fare un buon contratto verso il Vignal e trova il Titto davanti alla sua stalla e le chiede se desidera vendere le sue due pelli di faina: il Titto le dà un'occhiata di collera che serba un lampo e risponde: "aspettate, sfacciato: ve lo dò subito le due pelli di faina. Entrato dentro la stalla e imbracciato il tridente, vola fuori come se volesse inforcare quel povero forestiero che, vista la mala parata, scappa via come una lepre".